

Tutti i personaggi, di questo romanzo – eccetto quelli notoriamente storici –  
sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali,  
esistenti o esisite, è puramente casuale

Titolo originale: *Eagle. A Warrior is Born*

© Jack Hight 2011

Cartina di Rosie Collins

All rights reserved

The right of Jack Hight to be identified as the Author of the work  
has been asserted by him in accordance with the Copyright,  
Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione: ottobre 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4315-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jack Hight

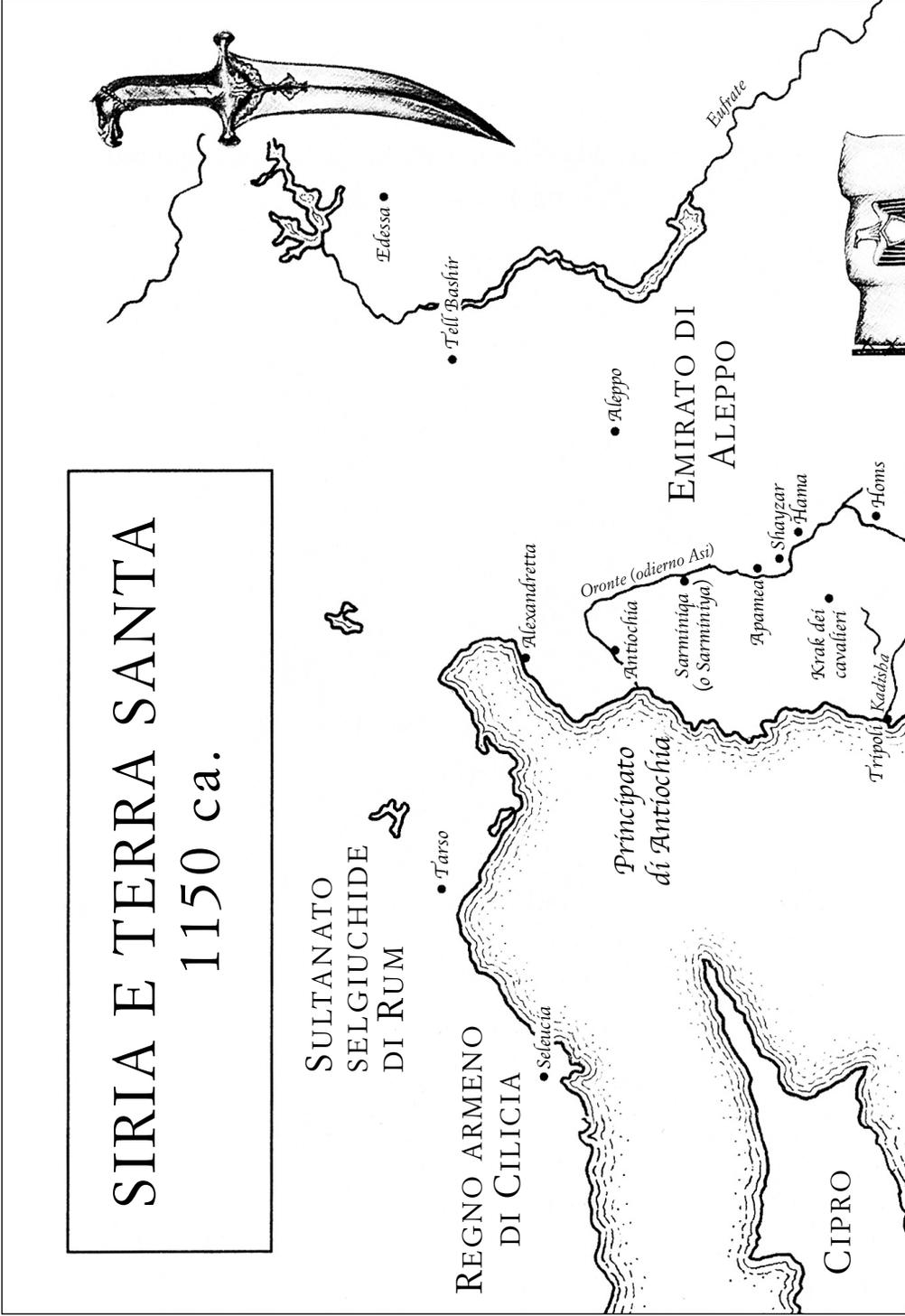
# Il signore delle crociate

## È nato un guerriero



Newton Compton editori

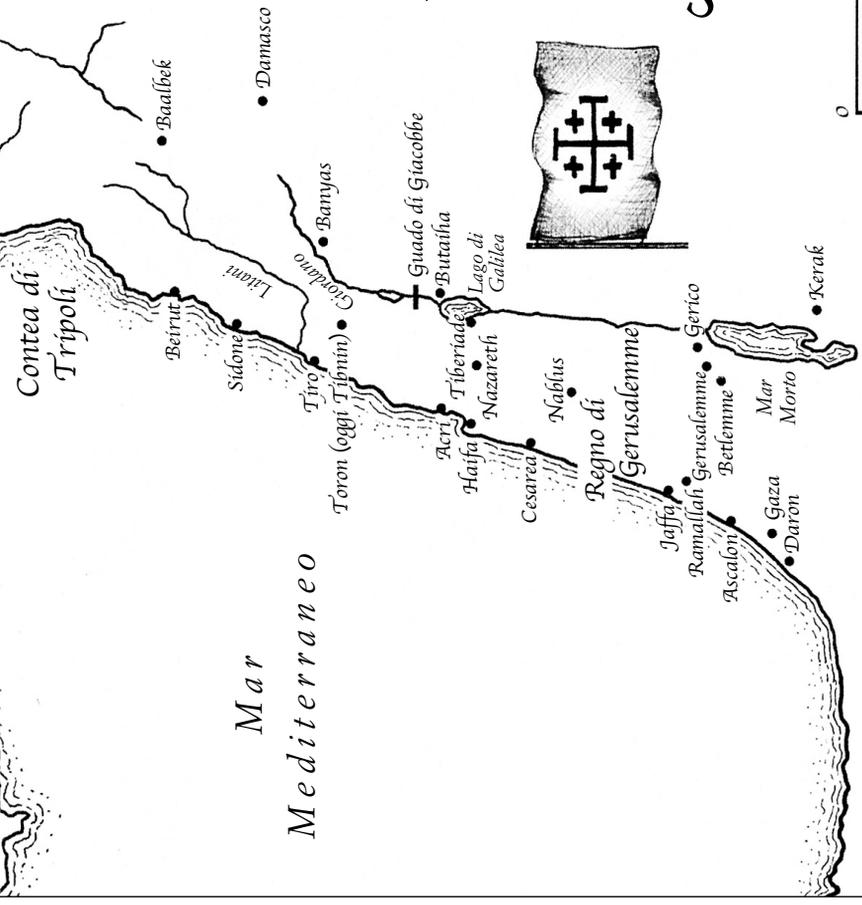
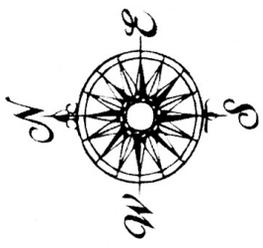
# SIRIA E TERRA SANTA 1150 ca.





# EMIRATO DI DAMASCO

# S I R I A



Contea di Tripoli

• Baalbek

• Damasco

• Banyas

Guado di Giacobbe

• Buttaitha

Lago di Galilea

• Tiberiade

• Nazareth

• Nablus

• Gerusalemme

• Gerico

• Ramallah

• Gerusalemme

• Betlemme

• Mar Morto

• Kerak

Mar Mediterraneo

EGITTO

Toron (oggi Tibrin)

• Tiro

• Acri

• Haifa

• Cesarea

• Jaffa

• Ascaloni

• Gaza

• Daron

*Ai miei genitori, che mi permettevano  
di rimanere alzato fino a tardi, purché leggessi.*

# PARTE PRIMA

## AQUILA

Salah ad-Din, o Saladino come era conosciuto presso i Franchi, era un curdo, figlio di un popolo disprezzato, eppure divenne sultano di Siria ed Egitto. Riunì il popolo di Allah, riconquistò Gerusalemme e confinò i crociati sulla costa. Combatté e alla fine domò re Riccardo d'Inghilterra, che fu chiamato Cuor di Leone e ben si meritò quell'appellativo. Saladino fu un grande uomo, il più grande che io abbia mai conosciuto, ma la prima volta che lo incontrai non era che un ragazzino pelle e ossa...

*Le cronache di Yabya al-Dimashq*



# CAPITOLO 1

*Marzo 1148. Baalbek*

Yusuf era seduto in sella, la pelle olivastra del viso chiazzata di rosso e il petto ansante nel faticoso tentativo di riprendere fiato. Aveva uno dei suoi attacchi, durante i quali il diavolo in persona sembrava serrargli i polmoni e spremene fuori tutta l'aria. E più respirava in fretta, più l'aria diventava inafferrabile. Il suo cavallo si era già ripreso dalla corsa veloce e stava brucando uno dei rari ciuffi d'erba primaverile spuntato in mezzo alla polvere del campo da polo. All'estremità opposta del terreno di gioco, due dozzine di ragazzi proseguivano la partita senza di lui, nella nuvola di polvere sollevata dagli zoccoli dei cavalli che si accalcavano intorno alla *kura*, una palla di legno costruita con radici di salice. Le lunghe mazze ondeggiavano, alzandosi e abbassandosi per colpire la *kura* e cercare di sospingerla verso la porta lontana, costituita da due colonne romane semicrollate, resti di una costruzione da lungo tempo scomparsa. A un centinaio di metri dalle colonne si ergevano le imponenti mura della città di Baalbek e, un po' oltre, dozzine di edifici in pallida arenaria stretti intorno a un antico tempio romano, che torreggiava sulla città circostante con le sue alte colonne. L'intero scenario era dominato dal picco scosceso e innevato del monte Tallat al Jawzani.

Yusuf chiuse gli occhi e si appoggiò al collo del cavallo, sforzandosi di rallentare il respiro. Ignorò le grida d'incitamento e i richiami degli altri ragazzi e si concentrò sul battito rapido del cuore e sul dolce odore muschiato della criniera. Poco a poco, smise di ansimare e il cuore rallentò la sua corsa.

«Yusuf!». Si drizzò a sedere sulla sella e riaprì gli occhi. La *kura* stava rimbalzando nella sua direzione sul terreno accidentato e uno dei compagni di squadra aveva richiamato la sua attenzione. Turan, il fratello maggiore di Yusuf, si era staccato dal gruppo e stava correndo dietro alla palla. Turan era alto e robusto, mentre Yusuf era esile e di bassa

statura. A dodici anni, due più di Yusuf, Turan ostentava già un'ombra di peluria sul labbro superiore. Il suo cavallo era più grande e più veloce, ma Yusuf era più vicino. Avrebbe raggiunto la palla prima di lui.

Scosse le redini e diede un colpo di talloni ai fianchi del cavallo, spronandolo al galoppo. Puntò gli occhi sulla kura e si preparò a sferrare il colpo. Stava già agitando la mazza in aria quando, prima di toccare la palla, ricevette una botta violenta nel fianco. Turan gli aveva ficcato l'impugnatura della mazza fra le costole. Yusuf scivolò di lato perdendo la presa sul maglio e cadde dalla sella. Rotolò su se stesso appena toccò terra, come gli era stato insegnato, per attutire l'impatto. Sollevò la testa appena in tempo per vedere Turan infilare la kura nella porta, un altro paio di alte colonne romane, e abbandonarsi a un grido di trionfo. Yusuf si rialzò adagio, con una mano sul fianco dolorante; poi, trascinandosi dietro la mazza, arrancò verso il cavallo che aveva trovato un'altra chiazza erbosa una cinquantina di metri più in là. Aveva mosso solo pochi passi quando Turan lo superò al galoppo rischiando di gettarlo di nuovo a terra e, afferrate le redini del cavallo intento a brucare, lo riportò a Yusuf.

«Devi fare più attenzione, fratellino», gli disse con un ampio sorriso porgendogli le redini. «Un vero guerriero non si separa mai dal suo cavallo».

«Un vero guerriero combatte in modo onorevole», borbottò Yusuf mentre rimontava in sella.

«Cosa hai detto?», chiese Turan sollevando in alto la mazza. Aveva uno sguardo strano. Yusuf si domandò se avesse bevuto di nuovo.

«Niente».

«Sei sicuro, fratellino?». Yusuf annuì. «Bene». Turan girò il cavallo e lo condusse verso il centro del campo, dove lo stavano aspettando gli altri ragazzi. Yusuf gli andò dietro.

«Ho una proposta!», gridò Turan ai compagni. Indicò le montagne che sorgevano a est della città. «Giocheremo finché il sole scomparirà dietro il monte Tallat al Jawzani. Chi perde accudirà i cavalli e pulirà le scuderie dei vincitori». I ragazzi della squadra di Turan, tutti più grandi di età, approvarono entusiasti.

«Ma non è giusto!», protestò Selim, il fratello minore di Yusuf. Aveva solo otto anni e, a una prima occhiata, era una combinazione perfetta

tra i due fratelli più grandi: alto come Turan, ma esile e magro come Yusuf. «Voi siete già in vantaggio per due a uno». Scosse la testa e fece per andarsene.

«E va bene!», gli gridò dietro Turan. «Chi segna il prossimo punto vince». Selim si girò. «Ma chi perde accudirà i cavalli dei vincitori per un'intera settimana».

Selim scosse di nuovo la testa e aprì la bocca per obiettare, ma Yusuf lo precedette. «D'accordo».

I compagni di squadra lo guardarono a occhi sgranati, con un misto di rabbia e stupore. Erano tutti più grandi di Yusuf, ed erano turchi, parte della classe elitaria di guerrieri che predominava sugli arabi locali. Due anni prima, quando il padre di Yusuf era governatore di Baalbek, gli altri ragazzi sarebbero stati costretti ad assecondarlo. Ma dopo che l'emiro di Damasco aveva conquistato la città, il padre di Yusuf aveva perduto la carica e il rispetto dei ragazzi si era trasformato in disprezzo. Adesso, quando la sua famiglia veniva da Damasco per amministrare le terre rimaste di sua proprietà, Yusuf era semplicemente un curdo, un intruso. I ragazzi del posto obbedivano a Turan perché lo temevano, ma nessuno aveva paura di Yusuf.

Haytham, il ragazzo più grande della squadra di Yusuf, gli si affiancò con il suo cavallo e lo afferrò rudemente per un braccio. «Cosa credi di fare, curdo?», sibilò. «Lo sai che non li abbiamo mai battuti».

Il figlio dell'emiro locale, Khaldun, gli posò una mano sul braccio, dicendo: «Calma, Haytham». Accennò al sole, una sfera infuocata sospesa appena sopra le montagne. «Dobbiamo resistere solo il tempo necessario per il pareggio».

Yusuf scosse la testa. «No, solo il tempo necessario per vincere».

«Non sei così male, per essere un curdo», ridacchiò Khaldun. Poi, rivolgendosi a Turan: «Accettiamo la sfida».

Turan sogghignò. «Allora giochiamo». Fece oscillare la mazza e colpì la kura di legno, mandandola a rimbalzare verso le colonne segnate dal tempo sul lato del campo di Yusuf. I ragazzi spronarono le cavalcature e si accalcarono intorno alla palla. Yusuf e Selim, invece, si tennero fuori dalla mischia, aggirandola per difendere la loro porta. Giocavano meglio negli spazi aperti, dove la superiore abilità come cavalieri tornava a loro vantaggio. Gli altri ragazzi schernivano sempre Yusuf

perché rifiutava di partecipare alla lotta per la palla. Gli davano del cordero, ma Yusuf non badava a quel che dicevano: l'importante era vincere.

La calca di giocatori si spostava avanti e indietro sul campo, prima vicino a Yusuf e alla porta che difendeva, poi più lontano. Il polverone che avvolgeva i cavalieri gli impediva di capire cosa stesse succedendo nella mischia, ma era chiaro che Turan stava dirigendo il gioco, approfittando della propria stazza per farsi largo tra i contendenti e raggiungere la kura. Yusuf sollevò lo sguardo oltre i giocatori, verso la montagna dietro Baalbek. Il sole ne aveva appena toccato la sommità e le ombre si rincorrevano sopra la città, ingoiando il tempio romano e le case tutt'intorno. La partita era quasi finita. Se voleva vincere, doveva agire in fretta.

Tornò a concentrarsi sull'azione, in tempo per vedere Turan destreggiarsi in mezzo agli altri ragazzi e spedire la palla a tutta velocità verso la porta alla sinistra di Yusuf. La reazione del ragazzo fu istintiva: girò il cavallo e lo lanciò al galoppo dandogli un colpo di tallone nei fianchi. Raggiunse la kura appena in tempo, piantando la mazza nel terreno per arrestare la sua corsa. L'urlo di vittoria di Turan gli morì sulle labbra.

«Selim!», gridò Yusuf, facendo rimbalzare la palla alla sua destra, in direzione del fratello. Il resto dei ragazzi si lanciò all'inseguimento della kura, mentre Yusuf si spostava a sinistra della folla. Quando la palla lo raggiunse, Selim la fece rimbalzare attraverso il terreno da gioco, oltre il gruppo di cavalieri, là dove Yusuf era rimasto solo. I ragazzi si affrettarono a girare i cavalli, ma era troppo tardi. Non c'era nessuno fra Yusuf e la porta lontana.

Il ragazzo colpì la palla con violenza e la fece volare davanti a sé, seguendola al galoppo. Arrivato a metà campo, fece oscillare elegantemente la mazza e, senza rallentare, intercettò la kura con uno schiocco sonoro e la spedì verso la porta. I ragazzi lanciati all'inseguimento erano ancora lontani, tranne Turan, che si era staccato dai compagni e stava guadagnando rapidamente terreno. Yusuf spronò il cavallo avvicinando il corpo alla criniera, deciso a non farsi rubare la palla. Con la coda dell'occhio, vide Turan sopraggiungere a tutta velocità. C'era qualcosa di strano nel modo in cui cavalcava. Impugnava la mazza con una strana angolazione e i suoi occhi non erano fissi sulla kura, ma su

di lui. Rendendosi conto di essere il bersaglio del fratello, Yusuf provò un brivido improvviso.

Era ormai vicino alla palla quando sentì uno scalpiccio di zoccoli alle sue spalle. Lasciò perdere la palla, concentrandosi invece sulla mazza di Turan. Doveva calcolare i tempi di azione con estrema precisione. Sollevò il maglio come per colpire la kura. Allo stesso tempo, lasciò andare le redini afferrandosi alla criniera del cavallo e sfilò il piede sinistro dalla staffa. Turan l'aveva quasi raggiunto, la sua mazza stava già descrivendo un arco nell'aria, pronta a calare sulla testa del fratello. Yusuf lasciò cadere il maglio a terra e si spostò rapidamente a destra restando aggrappato al fianco del cavallo. La mazza di Turan atterrò con un tonfo sordo sul cuoio della sella. Yusuf la agguantò e tirò con forza, disarcionando il fratello. Turan mollò la presa, ma era troppo tardi: lanciando un grido, rovinò a terra in una nuvola di polvere.

Yusuf si issò di nuovo in sella e fermò il cavallo vicino alla kura. Si voltò a guardare indietro, oltre il punto dove giaceva Turan, oltre i giocatori lanciati al galoppo, verso l'ultimo baluginio del sole che stava calando dietro la montagna. Il campo da gioco era già immerso nell'ombra. Yusuf si concentrò sulla palla, fece oscillare la mazza di Turan e sferrò un colpo energetico che spedì la kura dritta nella porta avversaria.

«Subhan Allah!», esultò. Alleluia! Avevano vinto. Lasciò cadere il maglio e alzò le braccia al cielo con un sorriso di trionfo. Stava girando il cavallo per ricevere le congratulazioni dei suoi compagni di squadra, quando qualcuno lo afferrò alle spalle e lo scaraventò giù dalla sella. Atterrò malamente, sbattendo con forza la testa sul terreno. Stordito e dolorante, si rialzò in piedi a fatica e si trovò davanti Turan, rosso in viso e con i pugni serrati.

«Imbroglione! Mi hai strappato la mazza di mano. Hai infranto le regole!».

«Tu stavi cercando di colpirmi!», si difese Yusuf.

«Come osi accusarmi!», sbraitò Turan spintonando di nuovo il fratello a terra. «Sei tu che hai imbrogliato!».

Gli altri ragazzi li avevano raggiunti e, senza smontare da cavallo, avevano formato un cerchio intorno ai due fratelli. «Lascialo stare, Turan», lo richiamò Khaldun.

«Ma ha imbrogliato! Mi ha strappato la mazza. Altrimenti avremmo vinto noi!».

«D'accordo», disse Khaldun. «Il punto è annullato. Nessuno ha vinto la sfida. Sei contento adesso?»

«Lo sarò quando questo imbroglione accudirà il mio cavallo e pulirà la mia scuderia. E anche tutti i vostri cavalli», aggiunse guardandosi intorno.

Un silenzio carico di tensione calò sul gruppo di ragazzi e tutti gli occhi si puntarono su Yusuf. «Io non ho fatto nulla di male», disse lui tranquillamente.

Turan alzò il mento e fece schioccare la lingua in segno di disprezzo. «Tu menti, fratellino». Gli si avvicinò, tanto che Yusuf sentì il calore del suo alito. «Ammettilo. Mi hai strappato la mazza di mano. Altrimenti non sarei mai caduto».

Yusuf guardò gli altri ragazzi, poi tornò a fissare il fratello. «In battaglia gli uomini faranno di peggio che strapparti la mazza di mano, Turan. Un vero guerriero non si separa mai dal suo cavallo».

Aveva appena finito di pronunciare quella frase, che il pugno di Turan si abbatté sul suo viso e una luce abbagliante gli esplose negli occhi. Si ritrovò seduto a terra con il naso sanguinante. Turan incombeva su di lui, i pugni ancora serrati e le labbra arricciate in una smorfia di sfida. «Fai sempre il saccente, non è vero, fratellino?», gli ringhiò in faccia. «Vuoi fare ancora lo sputasentenze, adesso?».

Yusuf si sentì tutti gli occhi addosso. Respirava a fatica e dovette lottare contro quella familiare sensazione di panico. Adagio, si rimise in piedi, ma prima che potesse sollevare la testa, Turan gli sferrò un pugno nello stomaco. Yusuf si piegò in due e il respiro gli uscì in rantoli spezzati.

«Ora basta, Turan!», gridò Khaldun.

«Tu stanne fuori!», replicò aspro Turan. «È una faccenda tra me e mio fratello. Ha bisogno di una lezione».

Yusuf si asciugò il sangue dal naso, lasciando sul dorso della mano una sbavatura rossastra. Lentamente, raddrizzò la schiena; aveva il respiro corto e affannoso e ogni tentativo di inspirare a fondo era inutile. Era in preda a uno dei suoi attacchi. Ciò nonostante, si costrinse a restare in piedi e a sostenere lo sguardo di Turan. Il fratello lo centrò con

un altro pugno, questa volta alla mandibola. Yusuf barcollò, ma rimase ostinatamente saldo sulle gambe e si preparò a ricevere un altro colpo. Che tuttavia non arrivò: Turan era stato distratto dall'arrivo di un cavaliere dalla città. Nell'uomo di piccola corporatura e dalla carnagione scura, Yusuf riconobbe Abaan, uno dei mamelucchi di suo padre, schiavi turchi comprati da bambini e allevati per farne soldati. Il cerchio di ragazzi si aprì per permettere all'uomo di avvicinarsi.

«Cos'è successo?», volle sapere Abaan mentre fermava il cavallo davanti ai due fratelli.

«È caduto», rispose Turan accennando a Yusuf.

«È vero?». Abaan guardò Yusuf, che si limitò ad annuire. Se avesse accusato Turan, le conseguenze sarebbero state ancora peggiori. Inoltre, Yusuf conosceva bene suo padre e sapeva che non avrebbe gradito le sue lamentele. «Bene», concluse Abaan. «Dovete rientrare subito insieme a me. Anche tu, Selim».

I due fratelli montarono a cavallo. Mentre si avviavano dietro ad Abaan, Turan si affiancò a Yusuf e gli sussurrò: «Finiremo il discorso più tardi, fratellino».

Yusuf varcò il cancello nello spesso muro di pietra che circondava la sua casa ed entrò nel cortile polveroso. Davanti a lui si ergeva l'edificio principale, una costruzione bassa di forma rettangolare in arenaria color ambra. Le luci tremolanti delle torce ai lati dell'atrio a cupola contrastavano l'avanzare dell'oscurità. Yusuf smontò da cavallo e seguì gli altri alle scuderie, situate lungo il muro sulla sinistra. All'interno c'erano quattro cavalli sconosciuti, con i musci affondati nelle mangiatoie. A giudicare dall'avidità con cui mangiavano, quel giorno dovevano aver coperto un lungo tragitto. Visitatori, dunque. Ma chi erano? In attesa di scoprirlo, Yusuf s'incamminò dietro a Turan, Selim e Abaan.

Mentre attraversavano l'arioso ingresso con il pavimento di mattonelle rosse, Yusuf alzò lo sguardo, come faceva sempre. Su in alto, il soffitto a cupola era rivestito di piastrelle color indaco, intarsiato con stelle dorate. Nel pavimento era collocata una fontana bassa, in corrispondenza del centro della cupola. Le acque gorgoglianti si riversavano in un solco scavato a terra; Yusuf e gli altri ne seguirono il percorso fuori, nel cortile centrale della casa. Le torce accese lungo le mura illumina-

vano la piscina che si estendeva per tutta la lunghezza del cortile. Due uomini conversavano tranquillamente lungo il bordo dello specchio d'acqua, dando la schiena ai nuovi arrivati. L'uomo sulla destra aveva un portamento rigido ed eretto e un fisico asciutto; era di bassa statura, con la carnagione scura e i capelli corti che cominciavano a ingrigire. Yusuf riconobbe subito suo padre, Najm ad-Din Ayub. L'altro uomo aveva i capelli neri e arruffati, e sebbene fosse solo leggermente più alto del padre di Yusuf, era molto più corpulento, se non decisamente grasso.

«I vostri figli sono qui, signore», annunciò Abaan prima di ritirarsi.

I due uomini si voltarono. Ayub si accigliò notando il naso sanguinante e il labbro gonfio del figlio. L'altro uomo era rosso in viso, con un'orribile cicatrice che gli attraversava l'occhio destro bianco come il latte. Appena vide i ragazzi fece un ampio sorriso, scoprendo i denti storti. Era lo zio di Yusuf, Shirkuh.

Selim e Yusuf gli corsero incontro e lui li sollevò con le braccia massicce, baciando prima il piccolo e poi il più grande su entrambe le guance. «Salaam 'Alaikum, nipotini», tuonò Shirkuh. La pace sia su di voi.

«Wa 'Alaikum as-Salaam, zio», risposero all'unisono i due ragazzi, mentre Shirkuh li posava a terra.

Il sorriso dello zio sbiadì quando osservò Yusuf più da vicino. «Cosa è successo alla tua faccia, ragazzo? Il naso sembra rotto».

«Una partita di polo».

«Polo, eh? Hai vinto?».

Yusuf sorrise, nonostante il labbro gonfio e dolorante «Sì».

Shirkuh gli strinse affettuosamente una spalla. «Ben fatto».

Adesso fu Turan a farsi avanti. «Ahlan wa-Sahlan, zio». I due si scambiarono tre baci, com'era uso fra parenti adulti. «Sono lieto di vedervi».

«E io sono lieto di vedere voi, tutti voi», replicò Shirkuh. «È passato così tanto tempo».

«Andate ad accudire i vostri cavalli», disse Ayub ai figli. «Io e vostro zio dobbiamo parlare di affari».

«Sì, padre», rispose Yusuf, imitato dai fratelli.

«Vi rivedrò stasera a cena», gli gridò dietro Shirkuh, mentre i nipoti si affrettavano a lasciare il cortile.

I tre ragazzi raggiunsero l'ingresso, ma non proseguirono in direzione

delle stalle. Turan, infatti, girò a destra e aprì la porta che conduceva alle stanze. «Dove stai andando?», gli chiese Selim. «E i cavalli?»

«Avremo tempo più tardi per i cavalli, Selim», gli rispose Yusuf.

«Dopo che avremo scoperto di cosa stanno parlando», si associò Turan.

Yusuf richiuse la porta, attento a non fare rumore, e i tre si avviarono in fretta lungo il corridoio, passando davanti alle camere da letto e alla sala della tessitura, dove sul grande telaio c'era un tappeto lavorato a metà. Girarono un angolo e percorsero un altro corridoio, fino a una massiccia porta di legno. Era già leggermente socchiusa. Turan la spinse ed entrò nella stanza semibuia. Centinaia di velli di pecora erano accatastati su cinque file lungo la parete opposta, e riempivano l'aria con il loro odore muschiato. Quella lana era il tributo annuo versato dai vassalli al padre di Yusuf, e veniva immagazzinata lì in attesa di essere lavorata, venduta o spedita al signore del padre di Yusuf, Nur ad-Din, ad Aleppo. Le cataste raggiungevano quasi il soffitto e alla fine della pila, proprio di fronte alla porta, spuntavano le piante bianche di due piedi nudi.

«Chi è là?», chiese Turan.

I piedi scomparvero, sostituiti un istante dopo da un viso. Era Zimat, la sorella maggiore. Aveva tredici anni ed era già una donna. Inoltre, era di una bellezza favolosa, e lo sapeva. Aveva una pelle liscia e vellutata del colore dorato della sabbia, lunghi capelli neri e i denti di un bianco smagliante, ora in bella mostra mentre sorrideva ai fratelli. «Sono io», bisbigliò. «Stavo ascoltando».

«Non dovresti essere qui», le disse Turan. «Vattene!».

Zimat non si mosse. «Zitto, idiota!», sibilò. «Ti sentiranno».

«Non sono affari che ti riguardano, donna», brontolò Turan mentre si arrampicava accanto a lei. Yusuf notò che il fratello era scivolato esageratamente vicino a Zimat, premendole il corpo contro il fianco. La ragazza gli lanciò un'occhiata d'avvertimento e si scostò. Yusuf fu il secondo ad arrampicarsi, e si graffiò il viso e le braccia sulla lana grezza. Arrivato alla sommità della pila, avanzò carponi nello stretto spazio fra la lana e il soffitto e prese posto all'altro fianco di Zimat. La ragazza aveva dischiuso le imposte della finestra, ma Yusuf non riusciva a vedere nulla attraverso la sottile fessura, se non una striscia della piscina

dove si riflettevano le luci tremolanti delle torce. Sentì le voci del padre e dello zio, ma erano troppo distanti per capire cosa stessero dicendo.

«Di cosa parlano?», domandò a Zimat.

«Di un re», sussurrò la sorella. «Di un posto chiamato Francia».

«È il regno dei franchi!», esclamò Yusuf. «Dall'altra parte del mare».

«Chi sono i franchi?», chiese Selim scivolando accanto a Yusuf.

Zimat alzò gli occhi al cielo. «Ma non sai proprio niente? Ci sono i mostri di là dal mare. Selvaggi assetati di sangue che mangiano i bambini come te!».

«Zitti», disse Turan. «Si stanno avvicinando».

Yusuf tese l'orecchio. Suo padre stava parlando. «Quando sbarcheranno, e dove?»

«Acri e Antiochia», rispose Shirkuh. I due uomini si fermarono e Yusuf intravide le loro nuچه attraverso la fessura tra le imposte. «Quando, non saprei. Forse sono già sbarcati».

«Quanti?»

«Migliaia. Abbastanza per prendere Damasco, forse persino Aleppo».

«Che Allah ci protegga», disse il padre di Yusuf. «La mia casa e quasi tutto quel che possiedo si trovano a Damasco. Se Aleppo e il nostro signore Nur ad-Din cadranno, per noi sarà tutto perduto. Abbiamo già lasciato due case, fratello. Dove andremo, stavolta?»

«Non si arriverà a tanto, inshallah».

«Se Dio vuole?», ripeté Ayub. «Dio mi ha voltato le spalle il giorno in cui è caduta Baalbek».

«Attento, fratello, stai bestemmiando». I due uomini rimasero in silenzio per un momento, poi Shirkuh riprese il discorso. «La crociata è rischiosa, certo, ma è anche un'opportunità. Nur ad-Din ha un compito da affidarti. Se lo porterai a buon fine, godrai di nuovo dei suoi favori».

«Parla, fratello, ti ascolto».

«Il nostro popolo è diviso. I Fatimidi d'Egitto sono in disaccordo con il califfato degli Abbasidi a Baghdad. I Selgiuchidi minacciano il nostro signore da nord, mentre l'emiro Unur di Damasco si è alleato con i franchi. I cristiani hanno sfruttato queste divisioni per costruire il loro regno, ma se uniamo le forze, non possono contrastarci. Questa cro-

ciata può aiutarci a ritrovare l'unione. Nur ad-Din chiede che tu vada da Unur e gli riferisca quel che ti ho detto. Convincilo ad allearsi con il nostro signore».

«Andrò, ma non credo che Unur mi darà ascolto».

«Lo farà quando i franchi marceranno sulla sua città. La paura lo condurrà da noi».

«Inshallah».

«Inshallah», ripeté Shirkuh. «Dovresti portare Turan e Yusuf con te. È tempo che imparino qual è il loro posto in questo mondo».

«Turan, sì, ma Yusuf è troppo giovane».

«Forse, ma quel ragazzo ha qualcosa di speciale».

«Yusuf?», replicò con aria di scherno Ayub. «È tormentato da continui attacchi. Non sarà mai un guerriero».

«Non esserne così sicuro».

Yusuf non udì il resto, perché Ayub e Shirkuh avevano continuato a camminare e le loro voci si erano attutate. «Avete sentito?», disse Turan con gli occhi che gli brillavano. «Migliaia di franchi: significa guerra! E io ci andrò!».

«Li ho sentiti», replicò Yusuf. «Nostro padre ha detto che Damasco potrebbe cadere».

«Non avrai paura, vero, fratellino?», lo punzecchiò Turan. Esagerò il proprio respiro, imitando uno degli attacchi di Yusuf. «Temo...», fece un rantolo, «che i terribili franchi...», un altro rantolo, «verranno a prenderti».

«Smettila!», gli ordinò Zimat. «Non fare lo sciocco, Turan».

«Zimat!». Era la voce della madre. «Dove sei? Dovevi mescolare la *mishmishiyya*<sup>1</sup>!».

«Devo andare». Zimat scivolò giù dalla pila di velli e uscì in fretta dalla stanza.

«Dobbiamo andare anche noi», disse Yusuf. «Se non accudiamo i cavalli prima di cena, nostro padre ci punirà».

Yusuf arrivò a cena lavato di fresco; indossava un caffettano di cotone bianco con i bordi delle ampie maniche ricamati in rosso e stretto in vita

<sup>1</sup> Spezzatino agrodolce a base di carne d'agnello e albicocche (*n.d.t.*).

da una cintura di lana rossa. Gli indumenti erano immacolati, ma aveva gli occhi arrossati e il naso gonfio. Ibn Jumay, il medico di famiglia, lo aveva visitato e la cura ebraica a cui lo aveva sottoposto era stata quasi peggio delle lesioni subite. Per prima cosa, Ibn Jumay aveva rimesso a posto il naso di Yusuf, deplorando per tutto il tempo i pericoli del polo. Poi gli aveva fatto fumare foglie di cannabis per calmare il dolore e ridurre il gonfiore e, quasi senza dargli il tempo di togliere la pipa di bocca, aveva impiestrato l'interno e l'esterno delle narici con un unguento disgustoso che odorava di uova marce. Il dottore aveva detto che avrebbe evitato un'infezione. Di certo, avrebbe impedito a Yusuf di godersi la cena.

In onore del loro ospite, sul pavimento della sala da pranzo era stato disteso il tappeto migliore della casa: soffice pelo di capra annodato su un ordito di lana, con motivi di fiori rossi e stelle bianche su sfondo giallo. Per il resto, la stanza non aveva altri arredi, a parte un tavolo basso posto al centro e circondato da cuscini di cotone giallo tinto con zafferano imbottiti di lana. Yusuf prese posto al centro del tavolo, di fronte a Selim. Alla sua destra si sedette Turan, di fronte al padre, e Shirkuh si accomodò a capotavola. Alla sinistra di Yusuf c'erano Zimat e la madre di Yusuf, Basimah. La donna era una versione più anziana di Zimat, ancora splendida nonostante la chioma corvina striata da qualche filo grigio. Di regola, non si sarebbero mostrate alla presenza di un ospite maschile, ma Shirkuh era un membro della famiglia.

Nel preparare il pasto di benvenuto per Shirkuh, Basimah e le due inservienti di cucina avevano superato loro stesse. Croccante pane piatto, appena tostato, con melanzane arrosto e salsa di noci, seguito da un eccellente stufato con albicocche, dove la dolcezza del frutto si mescolava alla perfezione con i bocconi salati di agnello. Yusuf sospirò. Era il suo piatto preferito ma, grazie a Ibn Jumay, tutto sapeva di uova marce. Decise così di ignorare il cibo e ascoltare Ayub e Shirkuh, impaziente di sapere se avrebbe seguito il padre nella missione a Damasco. Ma mentre lo stufato lasciava il posto alle lenticchie e all'arrosto di agnello, Ayub e Shirkuh continuavano a discorrere di argomenti banali: il raccolto, le dimensioni delle greggi, il tributo annuo.

Alla fine, una volta che la tavola fu sgombrata dagli ultimi piatti e i servitori ebbero portato coppe di dolce succo d'arancia per dissetare gli

ospiti, il padre di Yusuf si schiarì la gola e batté due volte le mani per ottenere la loro attenzione. «Shirkuh ha portato notizie inquietanti. I franchi hanno lanciato una seconda crociata. I sovrani francesi sono attesi ad Antiochia da un giorno all'altro. Forse sono già lì».

«Che Allah ci aiuti!», esclamò Basimah. «Questo significa guerra».

«Già», confermò Shirkuh. «E dovremo fare tutto il possibile per respingere i franchi. Le nostre spie dicono che hanno fatto arrivare centinaia di cavalieri con quei dannati cavalli da guerra. Ci servirà ogni singola spada che riusciremo a trovare».

«Io combatterò!», dichiarò Yusuf. «Sono grande abbastanza».

Basimah si accigliò, ma Shirkuh sorrise all'entusiasmo del ragazzo. Il volto di Ayub rimase impassibile mentre volgeva gli occhi grigi e duri al figlio. Yusuf raddrizzò le spalle e sostenne il suo sguardo. Alla fine, il padre annuì. «Tutti dobbiamo fare la nostra parte. Per questo domani lascerò la città insieme ai miei uomini alla volta di Damasco. Turan e Yusuf verranno con me». Yusuf non riuscì a trattenere un sorriso.

«Turan e Yusuf... non... andranno!», protestò Basimah, sottolineando con la voce ogni singola parola. «Non condurrete i miei figli a farsi massacrare dai quei barbari».

«Calmatevi, moglie», replicò Ayub con tono pacato. «Dimenticate il vostro posto».

«No, marito, siete voi a dimenticare il vostro. Avete il dovere di proteggere i vostri figli, eppure intendete condurli come agnelli al sacrificio. Volete che siano catturati e venduti come schiavi? Che crescano in mezzo agli infedeli?»

«I nostri figli non verranno catturati. Non li sto portando a combattere, ma alla loro età devono sapere cos'è la guerra. Devono conoscere chi è il nostro nemico».

«E se Damasco cade? I franchi sono selvaggi. Non sanno nulla di Dio o della misericordia. Conoscono solo il sangue e la spada. Hanno ucciso mio padre, mia madre, mio fratello. Hanno...». Arrossì e distolse lo sguardo. «Hanno fatto cose orribili. Non uccideranno i miei figli!».

«Se Damasco cade, i vostri figli non saranno al sicuro in alcun luogo», le disse Shirkuh con gentilezza. «Non potete proteggerli per sempre, Basimah».

La donna aprì la bocca per controbattere, ma Ayub sollevò una mano

per farla tacere. «Vi do la mia parola che non accadrà nulla di male a Turan e Yusuf. Sono anche figli miei».

Basimah chinò la testa. «Va bene», sospirò. «Andiamo, Zimat. Abbiamo le nostre faccende da sbrigare. Lasciamo gli uomini ai loro discorsi». Si alzò e accompagnò Zimat alla porta, ma poi si fermò sulla soglia. Quando si girò, aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Ho la vostra parola, Ayub. Mi riporterete i miei figli».